

STORIE D'ITALIA: LA RICONQUISTA DI GALILEO*

MASSIMO BUCCIANINI

Dipartimento di Studi Storico-Sociali e Filosofici, Università di Siena, sede di Arezzo

Nella riunione della casa editrice Einaudi del 6 maggio 1964 fu Corrado Vivanti a informare il comitato editoriale della decisione di Luigi Firpo di scrivere un libro sul processo a Galileo¹. Vivanti ne forniva anche il titolo, *La distruzione dei filosofi*, e azzardava pure una data di uscita: nei *Saggi*, entro l'anno seguente. Inoltre, dava notizia di un altro progetto sempre di Firpo, e cioè quello di pubblicare, per la Nue, una raccolta di testi galileiani che doveva comprendere il *Sidereus Nuncius*, le *Lettere Copernicane* e il *Saggiatore*. Come se non bastasse, in quella stessa riunione si decise di chiedere a Geymonat la preparazione di un'edizione del *Dialogo sopra i due massimi sistemi*. Insomma, il virus galileiano era riuscito a contagiare anche la principale casa editrice italiana. E, a guardar bene, non poteva essere diversamente.

Siamo nel 1964, ovvero in un anno galileiano per eccellenza (il trecentesimo dalla nascita), e ancora non si erano spenti gli echi del *Galileo* di Brecht diretto da Strehler, con l'irriverente quadro nono e la sua indimenticabile scena carnevalesca, con la pantomima della grottesca processione di saltimbanchi, guitti, nani e fantocci cardinalizi. Una rappresentazione a dir poco scandalosa per l'Italia del tempo, ma che, al di là di ogni aspettativa, si trasformò in un vero e proprio evento, con ben 160 rappresentazioni nella sola Milano e 60 a Roma. Il lavoro di Strehler fu preceduto e seguito da accese polemiche, da riunioni fiume in consiglio comunale a Milano, da una durissima campagna contro lo spettacolo orchestrata dalla stampa cattolica, fino ad arrivare, da parte di zelanti funzionari scolastici, a negare ad alcune scuole superiori l'autorizzazione di recarsi a Roma per poter assistere allo spettacolo.

Pochi anni prima erano usciti il *Galileo* di Geymonat (1957) e l'edizione italiana del *Processo a Galileo* di Giorgio De Santillana (1960). Feltrinelli aveva prontamente ristampato il *Galileo* di Antonio Banfi. Poi, sempre nel 1964, i convegni tenuti per l'occasione videro la partecipazione di studiosi come Delio Cantimori, Carlo Maria Martini, Arturo Carlo Jemolo, Giorgio De Santillana, Giorgio Spini, Luigi Firpo. Lo stesso anno usciva, anche se in forma 'corretta', e non dal suo autore, la *Vita di Galileo* di Pio Paschini, ed Eugenio Garin pubblicava la conferenza *Galileo pensatore e la cultu-*

* La relazione tenuta in occasione della giornata di studi *Galileo nella coscienza nazionale. Miti e frustrazioni dal 1950 a oggi* (9 novembre 2009), è stata già presentata al Convegno internazionale *Il processo a Galileo Galilei e la questione galileiana* (Torino, 26-27 marzo 2009), organizzato dalla Fondazione Luigi Firpo e dal Consiglio regionale del Piemonte in occasione dei vent'anni dalla morte di Luigi Firpo. È pubblicata in *Belfagor*, LXIV, 6, 2009, pp. 667-678.

ra del suo tempo, poi inserita l'anno successivo in *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*. Infine, sarà la volta del *Galileo* (1968) di Liliana Cavani, prodotto dalla Rai ma mai mandato in onda: «È stata solo una questione di buon senso», ha dichiarato di recente Ettore Bernabei, direttore della Rai dal 1961 al 1974, «Il suo *Galileo* era addirittura più 'forte' di quello di Brecht, che già dava scandalo a teatro. Pensi che cosa sarebbe successo se lo avessimo mandato in onda» [1].

Vista con gli occhi di oggi, si può dire che questa stagione – l'ultima, con un'impronta così fortemente laica – fu breve (dai primi anni della Repubblica alla fine degli anni Sessanta) ma assai intensa: sia per la varietà delle questioni affrontate, da punti di vista tutt'altro che convergenti (basti pensare alla distanza che separava il 'Galileo tecnologo' di Geymonat dal 'Galileo filosofo' di Garin), sia per le riflessioni, sul versante della politica della scienza, che l'anniversario galileiano contribuì a porre all'ordine del giorno in un paese come il nostro, con poca scienza e senza cultura scientifica.

Molte di quelle iniziative e pubblicazioni furono accolte con entusiasmo (e non solo da un ristretto gruppo di lettori), a cominciare dal ruolo 'militante' che svolse il libro di Geymonat – il primo bestseller di divulgazione scientifica dell'Italia repubblicana – che godette di un amplissimo successo internazionale. Si trattò, infatti, di uno dei rari libri che superò lo steccato dei confini disciplinari e che, al di là delle tesi storiografiche sostenute, ebbe il merito di farsi leggere da tutti, contribuendo così ad alimentare una viva passione civile e diventando, per molti giovani di allora, un vero e proprio libro di formazione.

Il *Galileo* di Geymonat uscì nel marzo del 1957, a pochi mesi dai drammatici fatti di Ungheria. In quei giorni la figura dello scienziato italiano e la sua battaglia politico-culturale condotta in difesa di una scienza libera da dogmi e abiure tornavano ad essere drammaticamente attuali. Gli scandali prodotti dalla nuova scienza all'alba della modernità erano ancora motivo d'insegnamento e di riflessione sul mancato rinnovamento della cultura, della politica e della società di questo paese; e restavano vivi, assumendo nuovi e imprevedibili significati anche quando si incrociavano con vicende contemporanee che, solo a prima vista, sembravano tanto distanti.

Due testimonianze di eccezione ce lo confermano.

La prima è di Antonio Giolitti. Il 20 luglio Giolitti inviava a Geymonat, suo amico fraterno fin dai tempi della guerra partigiana, copia delle sue dimissioni dal PCI insieme a una lettera affettuosa e al tempo stesso piena di amarezza e di inquietudine. Ha appena finito di leggere il suo *Galileo* e si congratula con l'autore per la riuscita del libro, non soltanto ricco e stimolante per le vicende trattate, ma anche pieno di partecipazione e di passione civile. E osserva: «Il *Galileo* è stata una delle più nutrienti e illuminanti letture che ho fatto in questi ultimi tempi tormentosi: illuminante anche nei confronti della mia personale esperienza – *si parva licet*»².

Ma vi è un'altra testimonianza che ci fa comprendere quanto il caso Galileo fosse ben scolpito nelle coscienze e quanto, a distanza di secoli, fosse ancora lì, presente, e bastasse un nulla per farlo balzar fuori in tutta la sua corposità.

È il 24 dicembre, la vigilia di Natale dell'anno 1957, Norberto Bobbio aveva da poco terminato di leggere il libro e scriveva a Geymonat questa lettera:

Carissimo Ludovico,

[...] Il tuo Galileo mi è piaciuto molto. La tua interpretazione è estremamente persuasiva. E la figura di Galileo che tu riesci a rappresentare è affascinante: un gran personaggio, veramente. Uno di quegli uomini, la cui grandezza ti ricompensa dell'amarezza quotidiana di appartenere a una razza composta di tanti imbroglioni e imbecilli e prepotenti pieni di boria. Mi è piaciuta quella sua idea fissa di convincere la Chiesa ad accettare la nuova fisica, quello che tu chiami il suo programma culturale. Prima di arrendersi di fronte al fanatismo, bisogna fare, sino a che è possibile, opera di persuasione. Ci si ritirerà soltanto quando si sia battuta la testa contro il muro. E lui l'ha battuta. Leggendo il tuo libro, mi sono accorto, oltretutto, che di Galileo avevo un'idea molto vaga. Perciò credo che il tuo libro, pur con l'apparenza modesta del libro di divulgazione, sarà letto dai cosiddetti «dotti»; e servirà a rinnovare conoscenze sopite e a scuotere idee. E se servirà, come io credo, a rinnovare lo sdegno contro gli infami e ottusi persecutori, anche per questo il tuo lavoro non sarà stato vano. Tanto più che i persecutori, durante tre secoli di sconfitte, sono oggi più potenti che mai, e pronti, qualora ne avessero l'occasione, a ricominciare³.

A pronunciarle oggi, queste parole, così amare ma al tempo stesso vigorose e coerenti, sembrano provenire da un'altra epoca e da un'Italia lontanissima da quella attuale, tanto sono state soprafatte da altre voci e altre modalità di pensiero. Il secolo appena trascorso si apre e si chiude infatti sotto altre insegne, dominato dal tentativo di riconquista della scienza da parte della Chiesa cattolica. E l'evidenza di questo dato mi pare emerga nettamente anche dal progetto, simmetrico, di riconquista di Galileo e del suo alto valore simbolico attuato dalle gerarchie ecclesiastiche per tutto il Novecento.

«Era uno dei nostri», per parafrasare una pagina famosa di Conrad, appartiene a noi, fa parte della nostra storia: questo è il messaggio che traspare da una lettura complessiva del caso Galileo nell'Italia del Novecento. Che si presenta come un vero e proprio rovesciamento di prospettiva rispetto all'immagine laica, dai connotati fortemente anticlericali, che attraversò gran parte dell'Ottocento, e in particolare il Risorgimento, e che vide come protagonisti Pietro Giordani, Silvestro Gherardi, Guglielmo Libri, Giacomo Manzoni. Così, alla figura di un Galileo alfiere del libero pensiero, crudelmente perseguitato e torturato, ne subentra un'altra di matrice cattolica, di segno opposto ma non meno ideologica della precedente: quella di un Galileo uomo di scienza e di fede, che giunge fino a oggi e viene celebrata come la sua 'vera' immagine.

Agli inizi del Novecento, con la sconfitta del positivismo, il principale eroe della scienza moderna diventava l'obiettivo di una strategia culturale che mirava soprattutto a sottolineare la necessaria concordia tra scienza e fede, l'armonia indubitabile tra la verità dei teologi e le verità, seppure parziali e limitate, della scienza umana. E i tentativi

compiuti per riappropriarsene, anche se non fecero parte all'inizio di un disegno unitario e coordinato, furono molteplici e furono condotti sia dal centro che dalla periferia della Chiesa cattolica.

Il primo segnale forte giunse da Pisa ed ebbe come protagonista Pietro Maffi, il cardinale arcivescovo della città. Autore di numerosi scritti di argomento scientifico, riorganizzatore della Specola vaticana e fondatore della Specola del Seminario di Pavia, dove fu docente di fisica e matematica prima della nomina episcopale avvenuta nel 1904, direttore della *Rivista di Fisica, matematica e scienze naturali* da lui fondata nel 1900, Maffi fu l'ideatore e il tenace propugnatore del primo monumento cattolico a Galileo. Un monumento che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto celebrare degnamente lo scienziato pisano come simbolo imperituro della concordia tra scienza e fede, e appunto per questo «la bella statua del Grande», come lui la chiamava, doveva sorgere nel posto più galileiano della città, e cioè in Piazza dei Miracoli, accanto al Battistero, dove Galileo fu battezzato, al Duomo, dove dal movimento di una lampada scopri la legge dell'isocronismo del pendolo, e alla Torre, dove poté sperimentare la legge della caduta dei gravi. Il mito di Galileo, con le sue intramontabili leggende, avrebbe trovato così la sua esatta collocazione in uno dei più suggestivi scenari della cristianità italiana. Maffi portò avanti con determinazione il suo progetto per oltre dieci anni, raccogliendo fondi in Italia e all'estero e trovando ascolto nelle forze politiche cittadine, fino a quando, il 15 aprile 1922, il progetto fu finalmente presentato al Sindaco e alle autorità pubbliche nazionali e locali. Una settimana più tardi, contro ogni aspettativa, in una tempestosa riunione del Consiglio comunale la proposta venne respinta per iniziativa del Folto gruppo dei democratici, che sconfessarono l'operato del Sindaco e della giunta di orientamento liberale che si erano espressi a favore del monumento⁴.

Il progetto del cardinale non si realizzò. Ma ciò che più conta è che esso non affondava le sue radici nella città toscana bensì a Pavia: nella città in cui Maffi svolse gran parte della sua attività di scienziato, e dove l'idea di un monumento al fondatore della scienza moderna ebbe certamente impulso dalle discussioni e dai continui incontri intercorsi tra Maffi e una ristretta cerchia di amici che, come lui, erano uomini di fede e di scienza, e tra i quali spiccava il nome di Agostino Gemelli.

L'ambizioso progetto di riconquista politica e culturale di Gemelli prendeva vigore dopo la sconfitta del modernismo e non passava soltanto attraverso la costruzione di un nuovo soggetto propulsore (l'Università Cattolica del Sacro Cuore) e lo scontro con le istituzioni prima dello stato liberale e poi del regime fascista (si pensi alla 'penetrazione' che riuscì a ottenere dentro l'*Enciclopedia italiana*), ma anche attraverso la riconquista dei simboli della scienza da sempre considerati patrimonio della cultura laica. E su questo piano, tra i simboli da riconquistare vi era certamente quello del fondatore della scienza moderna.

Anche per il milite e scienziato cristiano Gemelli, il francescano Gemelli, la riappropriazione di Galileo diveniva una questione di primaria importanza e materia non

negoziabile. Su questo punto, ma non solo, le posizioni di Maffi e Gemelli erano in perfetta sintonia. Così come lo erano nello spiegare le ragioni che avevano condotto al processo e alla condanna di Galileo. Per Maffi si era trattato di «un episodio d'uomini e di passioni e di difetti umani di un'età, ben più che un episodio della storia della Chiesa». Sulla stessa lunghezza d'onda, Gemelli: «È questa, del processo di Galileo», scriveva nel 1907, sotto lo pseudonimo di Edoardo Love, nella lunga recensione alla pubblicazione integrale dei documenti del processo curata da Antonio Favaro, «una questione oramai, come si suol dire, esaurita; se dallo studio di essa gli uomini escono malconci, la Chiesa però non risente alcuna eco degli errori di questi». Insomma, errore ci fu, ma fu errore di uomini, delle Congregazioni, perché, proseguiva:

La Chiesa non ha mai ostacolato il progresso scientifico e il conflitto tra la fede e la scienza si risolve in un conflitto tra le affermazioni della fede e le concezioni metafisiche di uomini che abusano del nome della scienza [5].

Nel 1942, in occasione del terzo centenario della morte, Gemelli non cambiò opinione e tornò a parlare degli errori commessi dai singoli teologi, ma non dalla Chiesa nella sua totalità.

Il saggio del 1942 è tutto da rileggere, oggi più che mai, anche perché vi si trovano spunti e giudizi che poi saranno ripresi nel contraddittorio progetto di riabilitazione promosso da Giovanni Paolo II. Anche le parole si rassomigliano:

È omaggio della verità, perché, passate di moda le ideologie che a lungo nell'Ottocento fiorirono, e spente le passioni che si agitarono intorno al suo nome, i cattolici non temono di riconoscere lealmente che il processo contro di lui fu un errore [5].

Anzi, per certi versi l'atteggiamento di Gemelli risulta persino più aperto rispetto a certe pubblicazioni patrociniate dalla Commissione Pontificia Galileiana nominata da Giovanni Paolo II nel 1981. A cominciare dal volume fortemente apologetico *Galileo Galilei, 350 anni di storia*, curato dal cardinale Paul Poupard [9], in cui di nuovo viene rivolta l'accusa a Galileo di non aver portato prove sperimentali a sostegno della nuova teoria eliocentrica (come se gli 'altri' avessero avuto dei validi argomenti scientifici da contrapporre, come se le straordinarie novità celesti scoperte in pochi anni – dalle montuosità lunari alle fasi di Venere, ai satelliti di Giove, alle macchie solari – non implicassero la distruzione dell'intera cosmologia aristotelica e non indicassero già quale fosse la nuova strada da percorrere).

Per rendersene conto è sufficiente esaminare più da vicino quest'opera, che il coordinatore della Commissione, il cardinale Gabriel-Marie Garrone, giudicava più di ogni altra «considerevole [...] per la ricchezza degli studi e per l'eccezionale valore delle collaborazioni su ciascun aspetto del problema» [9]. Pubblicata contemporaneamente in francese, inglese e italiano, nella prefazione Garrone suggeriva quale fosse il percorso più idoneo da seguire nella lettura del volume. Prima di affrontare i singoli aspetti della vicenda galileiana, invitava a leggere le pagine finali scritte da Georges J. Bené,

perché «esse», osservava, «danno un'idea perfetta sia dello spirito in cui l'opera è stata concepita sia del clima nel quale la questione di Galileo è oggi trattata e lo deve essere» [9, p. 252]. Il saggio di Bené, professore di fisica sperimentale, e nome del tutto ignoto a chi si occupa di questioni legate a Galileo e alla nascita della scienza moderna, è intitolato *Galileo e gli ambienti scientifici, oggi*, e bastano poche pagine per capire la disinvoltura e superficialità di certe sue apodittiche affermazioni. Scrive:

È inutile soffermarsi sulla sua [di Galileo] concezione errata dell'origine delle maree (dovute all'attrazione lunare e non al movimento della Terra), punto sul quale i suoi contemporanei e specialmente papa Urbano VIII vedevano giusto; né sulla confusione tra movimento relativo e movimento assoluto [...] Nella sua controversia, indiretta, con Bellarmino sul movimento relativo, è Bellarmino che ha ragione e non Galileo [9, pp. 262-263].

Non solo: è la teoria delle maree, scientificamente infondata, «all'origine della sua condanna». In altre parole: se Galileo avesse fornito la vera prova del moto della Terra, l'atteggiamento della Chiesa sarebbe stato diverso. E dunque, la Chiesa non aveva avuto poi tutti i torti a condannare Galileo.

Siamo di fronte a un libro pieno di macroscopici errori e di giudizi a dir poco sconcertanti da un punto di vista storico, un libro che pochi però si presero la briga di leggere attentamente quando uscì. Né a livello accademico né tantomeno a livello giornalistico ci furono risposte degne di nota, e quelle poche non furono neppure lontanamente paragonabili ai mordaci articoli a cui ci aveva abituato Firpo nei suoi interventi sulla *Stampa*. Come accadde il 23 dicembre 1979, all'indomani di un dibattito televisivo su Rai 1 dal titolo *Dopo Galileo*, quando Firpo infilzò da par suo l'illustre protagonista della serata.

Il quale [Antonino Zichichi] sarà – devo credere – un'autorità nel campo nucleare, ma su Galileo e dintorni è riuscito a dire cose inaudite, di quelle che una volta venivano registrare con un due nel registro di classe. Inoltre, egli ha mostrato un'aggressività così intollerante nel dare continuamente sulla voce ai suoi troppo cortesi interlocutori [Danilo Mainardi e Franco Pacini], da arrogarsi gran parte del discorso, e se n'è servito, ad esempio, per dire che la scienza è nata in casa cattolica, che l'evoluzionismo è un'ipotesi tutt'altro che dimostrata, che l'abiura imposta a Galileo è solo 'una mistificazione di massa' e altre amenità strampalate di questo genere, per giunta ripetute con martellante, tautologica insistenza⁵.

Rispetto a *Galileo Galilei, 350 anni di storia*, il libro di Mario D'Addio, *Considerazioni sui processi a Galileo*, si presenta almeno in parte diverso. Anch'esso pubblicato sotto la direzione e gli auspici della Commissione, merita certamente più attenzione, non fosse altro per una ricostruzione particolareggiata delle vicende biografiche galileiane e inquisitoriali. Ciononostante le sue conclusioni non contengono nulla di nuovo rispetto a quelle cui era giunto Gemelli.

È sufficiente leggere le pagine finali per capire il senso che lo anima. Scrive D'Addio: «L'abiura, paradossalmente, gli consentì di riaffermare solennemente la sua volontà di rimanere nella Chiesa, di riconoscere la Chiesa come verità e di dichiarare l'onestà e la sincerità delle sue intenzioni». E poi, ancora:

Egli riaffermava così la sincerità della sua fede nella Chiesa, testimoniava con l'abiura, con la sua umiliazione che tanto l'afflisse, che per il cattolico la verità della Chiesa era il presupposto della verità della scienza [3, p. 120].

Da atto di umiliazione, dunque, ad atto di redenzione: l'abiura finisce così per rappresentare la manifestazione più alta della spiritualità galileiana. Per questo Galileo non uscì sconfitto: egli non fu vittima ma il vincitore di quel conflitto "inevitabile". Non molto diverse erano state le conclusioni di Agostino Gemelli: «Dal conflitto inevitabile, il Galilei parve uscire come vittima; in realtà egli fu il vincitore, e tale si sentiva nel fondo della sua coscienza imperturbata. Imperturbata, essa era, perché non dubitò un momento dell'accordo tra scienza e Cattolicesimo» Naturalmente, per Gemelli, l'intima concordia tra cattolicesimo e progresso scientifico sarebbe stata assai meglio compresa dagli «italiani dell'epoca dei Patti Lateranensi» che dagli «Italiani del Risorgimento» [6, p.27].

Ma torniamo al libro di D'Addio. Quando uscì nel 1985, nessuno, o quasi, lo discusse come invece meritava. E così facendo è stato sottovalutato – in primo luogo dalla comunità degli storici – l'impatto che studi come questi, sostenuti e approvati dalla Commissione Pontificia, avrebbero avuto all'interno del nuovo canone cattolico-galileiano. Così come assai flebili furono le reazioni al discorso di Giovanni Paolo II e all'intervento del cardinale Paul Poupard, in cui di fatto si riaffermava il valore, rispetto al disobbediente e irruento Galileo, della lungimirante prudenza e saggezza dimostrata allora dal cardinale Bellarmino. Basta rileggere le parole del discorso conclusivo di Karol Wojtyła del 1992 – assai deludente rispetto alle aspettative sollevate dal Discorso del 1979 – per rendersene conto:

Egli [Galileo] rifiutò il suggerimento che gli era stato dato di presentare il sistema di Copernico come un'ipotesi, finché non fosse confermato da prove inconfutabili. Eppure si trattava di un'esigenza del metodo sperimentale del quale egli fu il geniale iniziatore [10, pp. 17-18].

Ritorna così l'argomentazione della mancanza di prove, che anticipa la ormai celebre definizione della «reciproca incomprensione», e cioè dell'ammissione di una responsabilità della condanna da attribuire in solido sia alla Chiesa che a Galileo, e che trovava nella relazione del cardinale Poupard la sua formulazione più esplicita:

Il Cardinale Roberto Bellarmino, in una lettera del 12 aprile 1615, indirizzata al carmelitano Foscarini, aveva già esposto le due vere questioni sollevate dal sistema di Copernico: l'astronomia copernicana è vera, nel senso che è suffragata da prove reali e verificabili, oppure si basa solamente su congetture o verosimiglianze? [...] In realtà, Galileo non era riuscito a dare prove irrefutabili

del duplice movimento della Terra, del suo moto annuale di rivoluzione attorno al sole e del suo moto giornaliero di rotazione attorno al proprio asse [...]. Dovevano passare ancora 150 anni prima che si trovassero le prove ottiche e meccaniche del movimento della Terra. [...] Nel 1741, stante la prova ottica dell'orbitazione della Terra attorno al Sole, Benedetto XVI fece concedere dal Sant'Uffizio l'*Imprimatur* alla prima edizione dell'*Opera omnia* di Galileo [10, p. 27].

Come dire: appena l'evidenza delle prove sperimentali si manifestò, la Chiesa non ebbe difficoltà a recepire il sistema eliocentrico — senza però ricordare che l'edizione padovana delle *Opere* di Galileo (1744), curata da Giuseppe Toaldo, venne permessa purché riportasse prima del *Dialogo* il testo della condanna. Dunque, la responsabilità di quanto è accaduto va imputata *anche* a Galileo, che rifiutò il consiglio di aderire a una concezione copernicana ipoteticista e non realista. Sono trascorsi quasi vent'anni dal *Discorso* tenuto da Giovanni Paolo II all'Accademia Pontificia delle Scienze e non mi pare che siano intervenuti fatti nuovi a modificare nella sostanza la posizione delle gerarchie vaticane. Anche la nuova edizione dei documenti dei processi a Galileo non contiene novità di rilievo da questo punto di vista. Né le recenti celebrazioni galileiane, né la pubblicazione del materiale preparatorio della Commissione Pontificia Galileiana hanno dato luogo a interventi e dichiarazioni ufficiali significativi. Siamo ancora lontani dall'ammissione «franca e leale» che quel processo e quella condanna furono atti gravissimi e che, per almeno due secoli, ebbero nel nostro paese pesanti conseguenze, e non soltanto sul piano scientifico.

La riappropriazione di Galileo come simbolo imperituro della concordia tra scienza e fede resta dunque un tratto inconfondibile della strategia attuale della Chiesa. Lo scopo è evidente: la costruzione di una tradizione del pensiero scientifico occidentale in cui Galileo è visto come scienziato e uomo profondamente religioso: *il* precursore di quel progetto di «allargamento della ragione» con cui Joseph Ratzinger, e assai prima del *Discorso di Ratisbona*, si propone di oltrepassare i confini della ragione 'calcolante' di matrice illuministica per ritrovare quella 'sana' ragione caratterizzata dal legame indissolubile tra il 'vero' logos e la fede in Cristo.

Ironia della sorte, proprio nel 1992, nello stesso anno in cui a Roma si riabilitava Galileo e lo si consacrava solennemente uomo di scienza e di fede, a Padova un insigne studioso francescano, padre Antonino Poppi, pubblicava alcuni importanti documenti da lui scoperti nell'Archivio di Stato di Venezia e relativi alle denunce presentate al tribunale dell'Inquisizione di Padova contro Cremonini e Galileo.

Si veniva così a sapere che la prima denuncia contro lo scienziato non è quella rilasciata al Sant'Uffizio romano dal domenicano fiorentino Tommaso Caccini il 20 marzo 1615, da cui prese avvio la vicenda che condusse al decreto anticopernicano del 5 marzo 1616. La prima denuncia risale a molti anni addietro, e precisamente al 21

aprile 1604, quando un tal Silvestro Pagnoni si presentò spontaneamente di fronte ai giudici del Sant'Uffizio di Padova per accusare Galileo di professare l'astrologia divinatoria e di «vivere hereticalmente». Pagnoni era rimasto al servizio di Galileo per quasi due anni, fino al 2 gennaio 1604. Assunto come scrivano, aveva il compito di copiare le dispense da distribuire ai numerosi studenti che frequentavano le lezioni private. Nella denuncia, dopo averlo accusato di fare oroscopi (una pratica allora diffusissima, e che Galileo svolgeva per arrotondare il suo stipendio di professore universitario), Pagnoni dichiarava di averlo più volte «osservato», cioè seguito e spiato:

Io so anco questo, che io son stato 18 mesi in casa sua et non l'ho mai visto andare alla messa altro che una volta, con occasione che lui andò per accidente, per parlare a monsignore Querengo [Antonio Querenghi], che io fui con lui; et non so che lui si sia confessato et comunicato mentre son stato in casa sua. Ho ben inteso da sua madre che lui mai si confessa et si comunica, la qual me lo faceva delle volte osservar le feste se andava alla messa, et io osservandolo, in cambio de andare alla messa andava da quella sua putana Marina veneziana.

E come se non bastasse concludeva così la sua deposizione:

Io credo che la madre sia stata al Santo Officio a Fiorenza contro detto suo fiolo, et la strapazza dicendole villanie grandissime: putana, gabrina. *Subdidit* anco che sua madre mi ha anco detto che in Fiorenza glie fu mandato un cartelo a casa dal S. Officio [8, pp. 55-61].

Pagnoni dichiarava inoltre che Galileo possedeva le *Lettere* – assai poco spirituali – dell'Aretino.

Il procedimento inquisitorio contro Galileo (come quello parallelo contro Cremonini, accusato da Camillo Belloni, professore di filosofia nello Studio di Padova, di sostenere la tesi della mortalità dell'anima) non ebbe nessun sviluppo. L'intervento del governo della Repubblica (che certo non apprezzò le accuse di eterodossia rivolte a due suoi illustri professori) mise tutto a tacere, considerando «leggierissime et di nessun momento» le accuse contro Galileo.

Fino a oggi non sono venuti alla luce altri documenti che confermino questi comportamenti della sua vita privata, né sono stati trovati documenti che attestino una precedente denuncia al Sant'Uffizio da parte della madre o un'ammonizione ricevuta dagli inquisitori fiorentini. Si tratta dunque di una denuncia di un servitore rancoroso e malevolo, che per di più vantava credito nei confronti di Galileo? Può darsi. Va detto però che mentre nelle sue opere Galileo si richiama di frequente a un Dio artefice del libro della natura e del libro della Scrittura, e che tali riferimenti svolgono un ruolo decisivo per comprendere la sua idea di scienza reale e oggettiva, né nella fitta corrispondenza epistolare né tra le voluminose carte conservate alla Biblioteca Nazionale di Firenze si trovano accenni che ci fanno pensare a un uomo aduso a pratiche devozionali.

Anzi, pare proprio che al di fuori di questa immagine di un Dio matematico, *creatore* di un ordine «inesorabile e immutabile», e dunque *garante* della vera conoscenza

umana della natura, non ci siano in lui tracce di comportamenti ‘profondamente religiosi’. Neppure nelle lettere (e sono molte) scritte ad amici e familiari durante la sua lunga vita si trovano accenni che depongono a favore di questa interpretazione, a tal punto che persino il cardinale Poupard è stato costretto a riconoscere questa macroscopica e imbarazzante assenza: «Non si può negare che Galileo sia stato non solo un uomo di scienza, ma anche un uomo di fede, pur se conosciamo poco, a dire il vero, i suoi veri sentimenti religiosi» [9, p. 12]. Poupard non trovava di meglio che citare a ‘conferma’ dei «veri sentimenti religiosi» di Galileo, non un suo scritto o una sua testimonianza, ma una lettera consolatoria della figlia suor Maria Celeste inviata al padre all’indomani del processo e dell’abiura.

NOTE

¹ La lettera di Corrado Vivanti è tratta dall'Archivio Einaudi (riunione del Comitato editoriale del 6 maggio 1964).

² La lettera di Antonio Giolitti a Ludovico Geymonat si trova nell'Archivio Geymonat presso la Biblioteca del Museo di Storia Naturale di Milano. La lettera di Giolitti è pubblicata integralmente in [2].

³ Anche la lettera di Norberto Bobbio a Ludovico Geymonat si trova nell'Archivio Geymonat. È pubblicata integralmente in *La Repubblica*, 26 maggio 2009, p. 42.

⁴ Su Pietro Maffi vedi [7] e [11].

⁵ L'articolo di Luigi Firpo "Ma Galileo non è un teologo" uscì su *La Stampa* il 23 dicembre 1979, poi in [4, pp. 356-357].

BIBLIOGRAFIA

- [1] Bucci, S. (a cura di), Intervista a Ettore Bernabei, *Corriere della Sera*, 28 giugno 2005.
- [2] Bucciantini, M., Il nostro addio al Pci. Due lettere inedite di Italo Calvino e Antonio Giolitti a Ludovico Geymonat, *La Repubblica*, 26 maggio 2009.
- [3] D'Addio, M., *Considerazioni sui processi a Galileo*, Herder, Roma 1985.
- [4] Firpo, L., *Cattivi pensieri*, Milano, Mondadori 1983 (ripubblicato, con una premessa di Laura Salvetti Firpo e una postfazione di Saverio Ricci, da Salerno editore, Roma 1999).
- [5] Gemelli, A., Galileo e l'Inquisizione, *La scuola cattolica*, 1907.
- [6] Gemelli, A., Scienza e fede nell'uomo Galilei, in *Nel terzo centenario della morte di Galileo Galilei. Saggi e conferenze*, Milano, Vita e Pensiero 1942.
- [7] Maffi, P., *Lettere pastorali, omelie e discorsi*, SEI, Torino 1912.
- [8] Poppi, A., *Cremonini e Galilei inquisiti a Padova nel 1604: nuovi documenti d'archivio*, Antenore, Padova 1992.
- [9] Poupard, P. (a cura di), *Galileo Galilei. 350 anni di storia (1633-1983)*, Piemme, Casale Monferrato 1984.
- [10] Poupard, P. (a cura di), *La nuova immagine del mondo. Il dialogo tra scienza e fede dopo Galileo*, Piemme, Casale Monferrato 1996.
- [11] Rossetti, G., Il cardinale Pietro Maffi, arcivescovo di Pisa, la sua preziosa biblioteca e il suo progetto di un monumento a Galileo, in Vergara Caffarelli, R. (a cura di), *Galileo e Pisa*, Felici, Pisa 2004, pp. 99-104.
- [12] Simoncelli, P., Galileo e la Curia: un problema, *Belfagor*, 48, 1993, pp. 29-40.
- [13] Viano, C. A., Il Papa e il caso Galileo, *Rivista di filosofia*, 85, 1994, pp. 99-108.